

Il cantante milanese al "Politeama" incontra gli studenti

Il qualunquista intelligente

Gaber, i giovani, il passato

di MARCO SARNO

MERCOLEDÌ ore 17. Giorgio Gaber è nella sala del Politeama per incontrare gli studenti universitari e quelli dell'Accademia di Belle Arti. Due ore di conversazione nel tentativo di soddisfare la curiosità di chi vorrebbe capire come si fa a conservare intatto il gusto per un modo di far teatro unico nel suo genere. Ce n'è per tutti i gusti: da chi ricorda gli anni Sessanta, chi, provocatoriamente, chiede lumi sull'esistenza del proletariato lasciato in Paradiso e ritrovato vent'anni dopo alle soglie dell'Inferno. *Qualche ingenuo s'interroga sul perché Gaber*

non pensa ad allestire spettacoli che possano contare più sulla gente che sul pubblico, quello politicizzato, che lo segue da sempre. L'attore risponde, interrompe appena può e cerca il confronto serrato. Ricordare com'eravamo gli interessa poco in questa sede. Piuttosto è alla ricerca di un dialogo che gli consenta di capire che cosa gli accade intorno.

Il gioco funziona e per una volta il teatro diventa qualcosa di comprensibile con qualcuno che, non senza tenerezza, si siede in mezzo ai giovani per confrontarsi.



E' LA rivincita del «qualunquista più serio d'Italia» un'etichetta che si è trascinato dietro per molto tempo. Erano anni sospesi tra il sogno di rivoluzione e la ricerca di una nuova identità. Magari con qualche intimismo di troppo sul quale si è pure speculato. I suoi spettacoli in teatro facevano discutere. Il futuro appariva incerto come pure l'adesione dei suoi estimatori.

La sinistra ce lo aveva dato e la sinistra cercava di annullarlo. Le colpe? Quella di ridurre il peso dell'ideologia: «si scriveva di politica schierandosi, di volta in volta con il proletariato, la classe operaia, i disoccupati. Tutto senza considerare che se molti avessero potuto esprimersi liberamente avrebbero scoperto di essere di destra. Ma tant'è. Allora funzionava così. Quante balle ci siamo raccontati...».

Quando il teatro divenne politico gli toccava competere, nel gusto del pubblico, con la militanza straripante di Dario Fo. «E accadeva che si usciva dal teatro sentendosi più stupido e più cattivo». Da una parte la rivoluzione, dall'altra lui. Un uomo di grande ironia che dagli anni Sessanta aveva avuto tutto. Popolarità televisiva, serate... il successo.

Giorgio Gaber è rimasto come allora. La stessa curiosità intellettuale, gli stessi atteggiamenti circospetti nei confronti delle mode, e con quel rigore morale che sembra frutto di altri tempi. Accade allora che per interrogarsi su quegli anni s'inventa il Teatro canzone di Giorgio Gaber.

Una sorta di collage che aiuta a ricucire i fili della memoria di almeno vent'anni di storia del nostro Paese. Uno spettacolo terapeutico per rendersi conto «che non eravamo poi proprio

Applausi al Diana per il "Mercante di Venezia" con Alberto Lionello

Uno Shakespeare di lusso

Testo	grande Shakespeare	8
Scena	gran movimento	6
Costumi	gran lusso	6
Attori	gran Lionello	8
Pubblico	grandi applausi	8

Spettacolo godibile ma con qualche defaillance
Buona la regia di Luigi Squarzina. Repliche fino al 10 maggio

di GIULIO BAFFI

LUSO di meccanismi scenici (neanche tutti montati sul palcoscenico «troppo piccolo» del Diana) e di preziosi costumi, di rasi, velluti marzetti, damaschi, veli e coloriture «quasi televisive» per uno Shakespeare tra i più amati dai gran mattatori del teatro d'ogni tempo.

Si presenta «in chiusura di stagione» al teatro Diana il mercante di Venezia, con le succitate scene ed i costumi firmate da Umberto Bertacca e la regia di Luigi Squarzina. Interprete principale nella famosissima parte dell'«ebreo» Shylock è un Alberto Lionello in gran forma (è bello rivederlo in palcoscenico dopo una lunga assenza) capace di imprimere a tutta la commedia i «suoi» ritmi di attore veloce ed ironico,

con qualche «puntata» nel grottesco e frequenti incontri con una desolazione disperata e furibonda, da animale braccato che ha come unica via di salvezza l'attacco a tutto campo.

Ritmo veloce e centralità di Lionello assecondati dalla regia di Squarzina e magari non del tutto funzionali alla rappresentazione del Mercante; e quindi certamente qualcosa si perde, o rimane confuso nella ricchezza esibita dall'allestimento, nonostante il magnifico Lionello ed Erica Blanc, una Porzia di grazia seducente e di severo ragionamento, o Edoardo Siravo, Arnaldo Ninchi, Emanuela Amato e altri della numerosa compagnia dell'Arte della Commedia. (giulio baffi)

Stasera al Lennie Tristano
il concerto di Joe Diorio

Arriva dagli Usa il jazz del dissenso

LA CHITARRA nel jazz è un'invenzione moderna, ma quando è suonata da musicisti come Joe Diorio, è impensabile non assegnarle un ruolo determinante nella stessa evoluzione della musica afro-americana.

Uno strumento che Diorio ha contribuito a trasformare nel tempo arricchendone le potenzialità armoniche e pervenendo all'identificazione di uno stile molto originale. Con la capacità di oscillare continuamente fra una precisa armonia di base ed una serie di ornamenti fantasiosi che arricchiscono e sviluppano il tema principale.

Peccato che pubblicando album splendidi come «Earth Moon Earth» oppure «Blues for Bela», il musicista americano si rivolga sempre ad etichette semi-indipendenti, lontane dallo show business. E dal grosso pubblico. Una ragio-

ne in più per ascoltarlo questa sera dal vivo al «Lennie Tristano» (ore 21.30; biglietto L.20.000) dove sarà accompagnato soltanto dal contrabbassista Riccardo Dal Frà. Nel pomeriggio, invece, alle 16.30 il chitarrista terrà un seminario nel club aversano a cui parteciperanno i giovani chitarristi della scena campana. L'iscrizione alla clinic costa L.40.000, un prezzo non eccessivo per una delle rarissime opportunità che i giovani allievi di jazz hanno per approfondire la conoscenza del proprio strumento.

Un'occasione preziosa per ascoltare e ricevere un insegnamento da un personaggio considerato un maudit del jazz, ma anche un grande didatta, come lo stesso Pat Metheny ha avuto modo di constatare agli esordi della sua carriera. (nino marchesano)

scemi. Un tentativo di ricostruire il passato di almeno due generazioni». Per farlo Gaber ha messo insieme alcune delle cose più belle dei suoi spettacoli. Si va da Anche per oggi non si vola, a Far finta di essere sani, Libertà obbligatoria, Polli d'allevamento...

Il risultato è un teatro terapeutico al quale bisognerebbe obbligare amministratori, politici, studenti ad assistere. I primi per pentirsi di non ricordare com'era; i giovani per capire che cosa è successo e con chi dovrebbero prendersela. In mezzo c'è la sala affollata del Politeama con la mondanità delle prime che si raccoglie per l'occasione. E ride. Ride di gusto alle battute di Gaber che alterna canzoni a monologhi. Batte le mani quando l'attore compie la sua lucida disamina sul cattivo stato di salute del Paese. E in questo, seppur con qualche forzatura si scopre, per l'ennesima volta, che per molti essere masochisti paga sempre e comunque. Già, perché a ripensare le cose recitate e cantate dall'artista milanese, lo spazio per il buon umore si riduce al lumicino. Il teatro di canzone rappresenta per Gaber il continuum i-

deale della sua attività teatrale. Una forma di teatro anomala, come suggerisce lui stesso, nelle note che accompagnano lo spettacolo, «è originale che ha trovato da più di vent'anni un consenso di pubblica e di critica». Insieme a Sandro Luporini, Gaber taglia e ricuce, mette insieme i frammenti amarissimi di un paese sgangherato sempre in bilico tra farsa e tragedia. Il racconto è pulito, veloce, senza sbavature. E in questo deve molto all'atmosfera che riesce a creare sul palcoscenico dove lo accompagnano Luigi Campoccia (tastiere), Claudio De Mattei (basso), Gianni Martini (chitarra), Luca Ravagni (tastiere e fiati), Enrico Spigno (batteria). E per una volta citare il gruppo è il minimo per una formazione capace di suscitare suggestioni che vanno ben oltre alla bravura dei musicisti. Sono compagni ideali di viaggio dell'attore e per alcuni di loro la memoria di Gaber è anche la loro. Basti pensare a Enrico Spigno o a Gianni Martini. A qualcuno sarà sfuggito che quel piccolo chitarrista in frac è stato uno delle anime del Delirium di Ivano Fossati.

Due ore di spettacolo che merita il grande consenso che finora ha ricevuto nei teatri italiani. Napoli giustamente lo premia e dal loggione, come in una scena d'altri tempi, il manipolo di fedelissimi alla linea urla con sincerità da che parte stanno. Stanno con il Signor G. Con questo piccolo uomo pieno di dubbi che delle certezze assolute non sa che farsene. Lui indaga, ironizza, riesce a prendersi in giro senza abusare di facili intellettualismi.

E che forse sogna di uscire dalla sala del teatro Politeama un po' meno «stupido e cattivo» pensando che in fondo ancora non è tutto perduto. O almeno lo si spera.

Il cantante milanese al "Politeama" incontra gli studenti

Il qualunquista intelligente

Gaber, i giovani, il passato

di MARCO SARNO

MERCOLEDÌ ore 17. Giorgio Gaber è nella sala del Politeama per incontrare gli studenti universitari e quelli dell'Accademia di Belle Arti. Due ore di conversazione nel tentativo di soddisfare la curiosità di chi vorrebbe capire come si fa a conservare intatto il gusto per un modo di far teatro unico nel suo genere. Ce n'è per tutti i gusti: da chi ricorda gli anni Sessanta, chi, provocatoriamente, chiede lumi sull'esistenza del proletariato lasciato in Paradiso e ritrovato vent'anni dopo alle soglie dell'Inferno. Qualche ingenuo s'interroga sul perché Gaber

non pensa ad allestire spettacoli che possano contare più sulla gente che sul pubblico, quello politicizzato, che lo segue da sempre. L'attore risponde, interrompe appena può e cerca il confronto serrato. Ricordare com'eravamo gli interessa poco in questa sede. Piuttosto è alla ricerca di un dialogo che gli consenta di capire che cosa gli accade intorno.

Il gioco funziona e per una volta il teatro diventa qualcosa di comprensibile con qualcuno che, non senza tenerezza, si siede in mezzo ai giovani per confrontarsi.



E' LA rivincita del «qualunquista più serio d'Italia» un' etichetta che si è trascinato dietro per molto tempo. Erano anni sospesi tra il sogno di rivoluzione e la ricerca di una nuova identità. Magari con qualche intimismo di troppo sul quale si è pure speculato. I suoi spettacoli in teatro facevano discutere. Il futuro appariva incerto come pure l'adesione dei suoi estimatori.

La sinistra ce lo aveva dato e la sinistra cercava di annullarlo. Le colpe? Quella di ridurre il peso dell'ideologia: «si scriveva di politica schierandosi, di volta in volta con il proletariato, la classe operaia, i disoccupati. Tutto senza considerare che se molti avessero potuto esprimersi liberamente avrebbero scoperto di essere di destra. Ma tant'è. Allora funzionava così. Quante balle ci siamo raccontati...».

Quando il teatro divenne politico gli toccava competere, nel gusto del pubblico, con la militanza straripante di Dario Fo. «E accadeva che si usciva dal teatro sentendosi più stupido e più cattivo». Da una parte la rivoluzione, dall'altra lui. Un uomo di grande ironia che dagli anni Sessanta aveva avuto tutto. Popolarità televisiva, serate... il successo.

Giorgio Gaber è rimasto come allora. La stessa curiosità intellettuale, gli stessi atteggiamenti circospetti nei confronti delle mode, e con quel rigore morale che sembra frutto di altri tempi. Accade allora che per interrogarsi su quegli anni s'inventa il Teatro canzone di Giorgio Gaber.

Una sorta di collage che aiuta a ricucire i fili della memoria di almeno vent'anni di storia del nostro Paese. Uno spettacolo terapeutico per rendersi conto «che non eravamo poi proprio

Applausi al Diana per il "Mercante di Venezia" con Alberto Lionello

Uno Shakespeare di lusso

Testo	grande Shakespeare	8
Scena	gran movimento	6
Costumi	gran lusso	6
Attori	gran Lionello	8
Pubblico	grandi applausi	8

Spettacolo godibile ma con qualche defaillance
 Buona la regia di Luigi Squarzina. Repliche fino al 10 maggio

di GIULIO BAFFI

LUSO di meccanismi scenici (neanche tutti montati sul palcoscenico «troppo piccolo» del Diana) e di preziosi costumi, di rasi, velluti marzetti, damaschi, veli e coloriture «quasi televisive» per uno Shakespeare tra i più amati dai gran mattatori del teatro d'ogni tempo.

Si presenta «in chiusura di stagione» al teatro Diana il mercante di Venezia, con le succitate scene ed i costumi firmate da Umberto Bertacca e la regia di Luigi Squarzina. Interprete principale nella famosissima parte dell'«ebreo» Shylock è un Alberto Lionello in gran forma (è bello rivederlo in palcoscenico dopo una lunga assenza) capace di imprimere a tutta la commedia i «suoi» ritmi di attore veloce ed ironico,

con qualche «puntata» nel grottesco e frequenti incontri con una desolazione disperata e furibonda, da animale braccato che ha come unica via di salvezza l'attacco a tutto campo.

Ritmo veloce e centralità di Lionello assecondati dalla regia di Squarzina e magari non del tutto funzionali alla rappresentazione del Mercante; e quindi certamente qualcosa si perde, o rimane confuso nella ricchezza esibita dall'allestimento, nonostante il magnifico Lionello ed Erica Blanc, una Porzia di grazia seducente e di severo ragionamento, o Edoardo Siravo, Arnaldo Ninchi, Emanuela Amato e altri della numerosa compagnia dell'Arte della Commedia. (giulio baffi)

scemi. Un tentativo di ricostruire il passato di almeno due generazioni». Per farlo Gaber ha messo insieme alcune delle cose più belle dei suoi spettacoli. Si va da Anche per oggi non si vola, a Far finta di essere sani, Libertà obbligatoria, Polli d'allevamento...

Il risultato è un teatro terapeutico al quale bisognerebbe obbligare amministratori, politici, studenti ad assistere. I primi per pentirsi di non ricordare com'era; i giovani per capire che cosa è successo e con chi dovrebbero prendersela. In mezzo c'è la sala affollata del Politeama con la mondanità delle prime che si raccoglie per l'occasione. E ride. Ride di gusto alle battute di Gaber che alterna canzoni a monologhi. Batte le mani quando l'attore compie la sua lucida disamina sul cattivo stato di salute del Paese. E in questo, seppur con qualche forzatura si scopre, per l'ennesima volta, che per molti essere masochisti paga sempre e comunque. Già, perchè a ripensare le cose recitate e cantate dall'artista milanese, lo spazio per il buon umore si riduce al lumicino. Il teatro di canzone rappresenta per Gaber il continuum i-

deale della sua attività teatrale. Una forma di teatro anomala, come suggerisce lui stesso, nelle note che accompagnano lo spettacolo, «è originale che ha trovato da più di vent'anni un consenso di pubblica e di critica». Insieme a Sandro Luporini, Gaber taglia e ricuce, mette insieme i frammenti amarissimi di un paesegangherato sempre in bilico tra farsa e tragedia. Il racconto è pulito, veloce, senza sbavature. E in questo deve molto all'atmosfera che riesce a creare sul palcoscenico dove lo accompagnano Luigi Campoccia (tastiere), Claudio De Mattei (basso), Gianni Martini (chitarra), Luca Ravagni (tastiere e fiati), Enrico Spigno (batteria). E per una volta citare il gruppo è il minimo per una formazione capace di suscitare suggestioni che vanno ben oltre alla bravura dei musicisti. Sono compagni ideali di viaggio dell'attore e per alcuni di loro la memoria di Gaber è anche la loro. Basti pensare a Enrico Spigno o a Gianni Martini. A qualcuno sarà sfuggito che quel piccolo chitarrista in frac è stato uno delle anime del Delirium di Ivano Fossati.

Due ore di spettacolo che merita il grande consenso che finora ha ricevuto nei teatri italiani. Napoli giustamente lo premia e dal loggione, come in una scena d'altri tempi, il manipolo di fedelissimi alla linea urla con sincerità da che parte stanno. Stanno con il Signor G. Con questo piccolo uomo pieno di dubbi che delle certezze assolute non sa che farsene. Lui indaga, ironizza, riesce a prendersi in giro senza abusare di facili intellettualismi.

E che forse sogna di uscire dalla sala del teatro Politeama un po' meno «stupido e cattivo» pensando che in fondo ancora non è tutto perduto. O almeno lo si spera.

Stasera al Lennie Tristano
 il concerto di Joe Diorio

Arriva dagli Usa il jazz del dissenso

LA CHITARRA nel jazz è un'invenzione moderna, ma quando è suonata da musicisti come Joe Diorio, è impensabile non assegnarle un ruolo determinante nella stessa evoluzione della musica afro-americana.

Uno strumento che Diorio ha contribuito a trasformare nel tempo arricchendolo le potenzialità armoniche e pervenendo all'identificazione di uno stile molto originale. Con la capacità di oscillare continuamente fra una precisa armonia di base ed una serie di ornamenti fantasiosi che arricchiscono e sviluppano il tema principale.

Peccato che pubblicando album splendidi come «Earth Moon Earth» oppure «Blues for Bela», il musicista americano si rivolga sempre ad etichette semi-indipendenti, lontane dallo show business. E dal grosso pubblico. Una ragio-

ne in più per ascoltarlo questa sera dal vivo al «Lennie Tristano» (ore 21.30; biglietto L.20.000) dove sarà accompagnato soltanto dal contrabbassista Riccardo Dal Frà. Nel pomeriggio, invece, alle 16.30 il chitarrista terrà un seminario nel club aversano a cui parteciperanno i giovani chitarristi della scena campana. L'iscrizione alla clinica costa L.40.000, un prezzo non eccessivo per una delle rarissime opportunità che i giovani allievi di jazz hanno per approfondire la conoscenza del proprio strumento.

Un'occasione preziosa per ascoltare e ricevere un insegnamento da un personaggio considerato un maudit del jazz, ma anche un grande didatta, come lo stesso Pat Metheny ha avuto modo di constatare agli esordi della sua carriera. (nino marchesano)